

VITA COME RICERCA

Intervista a Lalla Romano

Lalla Romano nasce a Demonte (Cuneo) nel 1906 e si laurea in Lettere a Torino nel 1928. Frequenta lo studio di pittura di Felice Casorati e stringe amicizia con alcuni intellettuali torinesi: Ada Gobetti, Leone e Natalia Ginzburg, Carlo Levi e Cesare Pavese.

Pur proveniente da un'educazione tradizionalmente cattolica, la Romano ha respirato fin dall'infanzia l'ammirazione paterna per il socialismo. Si comprende la resistenza della scrittrice ad un conformismo borghese e tanto più se cattolico, ed un percorso culturale vicino a molte personalità di ispirazione marxista.

Dal '31 al '33 dirige la Biblioteca civica di Cuneo, e nel 1932 sposa Innocenzo Monti, bancario, dal quale avrà il figlio Piero. Nel '35 è a Torino dove insegna materie letterarie negli istituti superiori. Conosce Montale che la incoraggia a scrivere.

La sua prima raccolta di poesie viene pubblicata con il titolo *Fiore* da Frassinelli nel '41.

Partecipa alla Resistenza nel movimento «Giustizia e Libertà».

Nel 1945 viene chiamata a collaborare al progetto culturale della casa editrice Einaudi. Traduce Flaubert e Delacroix e studia l'utilizzazione del sogno nella letteratura classica e moderna. «È in questo periodo in cui, sul troncone della formazione torinese razionale e crociana, aperta agli influssi francesi e nordici, si innestano apporti consistenti di cultura moderna mitteleuropea e internazionale che collocano la ricerca della Romano in una posizione isolata rispetto all'esperienza neo-realistica italiana» (A. Catalucci, *Invito alla lettura di Lalla Romano*, Mursia, Milano 1980).

Nel dopoguerra inaugura la collana dei «Gettoni» Einaudi con il libro *Le metamorfosi*: brevi capitoli che si intrecciano su sogni, simboli, allegorie. Il libro rappresenta una novità per il clima letterario di quegli anni, ma l'accoglienza è fredda.

Il suo primo romanzo *Maria* (Einaudi, 1953) rivela alla critica un originale talento narrativo e Carlo Bo scrive che «la verità non passa per forza sulle voci irte e grosse della realtà» («La Fiera Letteraria», 20/9/53).

La seconda raccolta di poesie, *L'autunno*, viene pubblicata nel 1955 per le Edizioni della Meridiana.

Con *Tetto murato* (Einaudi, 1957), la Romano si porta sui temi della guerra e della Resistenza tratteggiando con grande rigore formale un'intensa storia di amicizie.

Dai suoi numerosi viaggi nasce *Diario di Grecia* (Rebellato, 1959).

Con *La penombra che abbiamo attraversato* (Einaudi, 1964), Carlo Bo parla di «capolavoro». È il primo grosso successo di pubblico e di critica per un romanzo che intreccia storia e ricordo.

Il successo si ripete per *Le parole tra noi leggere* (Einaudi, 1969), un libro che descrive con delicato equilibrio il rapporto tra la Romano e suo figlio. Per Montale «il massimo dell'arte di dire e non dire» («Corriere della sera», 27/4/69).

Segue nel 1973 *L'ospite* (Einaudi), e il romanzo entusiasma Pier Paolo Pasolini, che gli dedica un lungo saggio e parla di «lingua pura e selettiva» («Tempo», 1/7/73).

La terza raccolta di poesie, *Giovane è il tempo*, viene pubblicata dalla Einaudi nel 1974.

Si apre in questi anni una parentesi di politica attiva nelle file del P.C.I. milanese, dove viene eletta nel '76 consigliere comunale, ma dopo solo un anno si dimette da tale carica.

Nel 1975 la Einaudi pubblica tutti i racconti che la Romano ha scritto dal 1930 in poi col titolo *La villeggiante*.

«Unico, limpido, saldo com'è dei classici», scrive Claudio Marabini all'apparire di *Una giovinezza inventata* (Einaudi, 1979), e continua: «Nessuno scrittore possiede oggi la pazienza di una simile ricerca nel mistero della propria esistenza, la caparbia

fiducia, la dolce e crudele pietà della memoria necessaria ad accompagnarla («Il resto del Carlino», 15/12/79).

Nell'86 la Mondadori pubblica lo stupendo romanzo *Nei mari estremi* ispirato dal rapporto profondo e tenero tra la Romano e suo marito Innocenzo fino alla morte. Come la scrittrice stessa ci dirà: «Un libro nato senza progetto, per necessità interiore».

Infine, nel 1989, *Un sogno del Nord* (Einaudi), definito dalla Romano: «Luoghi, persone, infiniti incontri e storie intraviste o sofferte».

Attualmente la scrittrice vive a Milano.

Nel suo ultimo libro Un sogno del Nord¹ lei ricorda alcune parole che l'amico scrittore Carlo Levi le disse in occasione della sua vincita del premio «Pavese» con il romanzo Tetto murato²: «Quando uno ha avuto successo, ha bisogno di essere consolato», volendo alludere alla malinconia di ogni gloria mondana in quanto tale, alla vergogna che il successo provoca nel premiato.

Sono passati molti anni da allora; con quale animo ha ricevuto i successivi e importanti premi letterari?

Sono contenta che lei abbia ricordato questo episodio, perché è una cosa nella quale credo e della quale sono grata a Carlo Levi, uno scrittore che si distingueva per il suo ottimismo. Mi domando cosa possa significare veramente: forse molte cose. Intanto, che il successo esclude un pochino dagli altri e ci fa vergognare, nel senso di sentirci privilegiati. Nello stesso tempo è qualcosa di troppo mondano, un po' futile rispetto alla serietà della letteratura, non tanto del libro premiato che può non essere grande.

Il concetto di premio, poi, mi sembra di una società persino un po' infantile, mentre lo è così poco nel senso buono del termine, quando appunto si premia un bambino. Per questo quando

¹ Lalla Romano, *Un sogno del Nord*, Einaudi, Torino 1989, p. 79.

² Lalla Romano, *Tetto murato*, Einaudi, Torino 1957.

mi dicono: «Lei ha vinto...» io resto perplessa perché vincere significa lottare per avere, ma io questo non l'ho mai fatto.

A parte lo scherzo, ripeto, sono contenta che lei abbia ricordato questa frase in quanto questi ritratti di amici letterati sono stati giudicati da alcuni critici «piccole cose». Ma io non credo affatto che siano piccole cose: la frase di Carlo Levi, per esempio, era così importante che non l'ho mai dimenticata.

«Nei paesi del mondo io non cerco tanto i segni del progresso quanto quelli marginali, dolorosi, magari un po' vergognosi... Credo che in ogni paese gli infelici rappresentino la sua nobiltà e in certo senso il suo avvenire»³. Cosa voleva intendere?

La mia non è una frase sociologica. Mi è venuta in mente, intanto che scrivevo, per aver notato nella realtà certe situazioni. Mi sono accorta che la verità della storia, dell'umanità, viene fuori proprio nelle pieghe, in quelli che soffrono ingiustamente perché innocenti, ma anche nei colpevoli. Tutti rappresentano la sofferenza. Capire le ragioni di tale sofferenza e lottare per mitigarle sarà lo scopo dei migliori cittadini, dei più sensibili, di quelli che guardano al futuro. In questo senso ho parlato di *avvenire*. Quella volta mi trovavo a Stoccolma, una città che mi era apparsa molto progredita; eppure, come in altri paesi freddi, scoprivo miseria, ubriachezza... Non avevo cercato io questi segni dolorosi, ma, avendoli visti, mi sono rimasti impressi.

Presentando il libro Tetto murato, Montale scriveva che da esperienze sofferte si esce consapevoli di qualche verità insospettata, e per Lalla Romano «questa verità è l'amore; non però l'amore terreno, bensì l'amore intellettuale della vita, delle sue contraddizioni e ambiguità, e della sua implacabile dignità. Un quasi sacrale amor vitae»⁴.

³ Lalla Romano, *Un sogno del Nord*, cit., pp. 7-8.

⁴ Eugenio Montale, risvolto di copertina per *Tetto murato*, cit.

Questo rispetto per la vita mi sembra una costante dei suoi libri. Anche in Un sogno del Nord s'avverte questa costante soprattutto quando parla dei bambini e della sua esperienza di nonna.

Credo molto in questo, anzi è una cosa senza la quale non apprezzerei nessun libro: il rispetto della vita in tutti i casi.

Mi colpiva il fatto che il mio nipotino, spontaneamente, senza suggerimento alcuno, evitava di calpestare fiori e insetti.

Come aveva notato Freud, nei bambini ci sono anche i segni del male: non è che siano sempre del tutto innocenti, però io trovo che non mettiamo mai abbastanza in luce quella che è l'innocenza dei bambini, quella che ancora non è stata scritta e che magari è scritta nei loro geni.

Io ho avuto molti rapporti con i bambini — con i più piccoli forse solo con mio figlio, ma credo che i figli siano meno rivelatori in quanto c'è una certa ansietà per la loro salute e per altri problemi —, ma diventando nonna sono rimasta colpita dalla disposizione del mio nipotino verso la vita, forse per l'esperienza precoce della morte del nonno materno da lui vissuta. Un rispetto per la vita delle persone ma anche degli animali. Infatti vedendo un piccolo animale morto diceva: «Era vivo!», come se la precarietà della vita gli avesse rivelato subito la sua preziosità.

«La natura non esiste se non come astrazione nostra. Quando l'arte ne ha creato un'immagine nuova, da allora siamo in grado di riconoscerla»⁵. Si coglie da questa sua frase tutto il suo amore per la pittura.

Sì, la pittura è stata uno dei miei primi interessi. Come per la scrittura, anche la pittura fa una selezione. Lo scrittore la fa nella memoria e nel vocabolario, il pittore la fa nella memoria dell'arte e nella natura stessa, scegliendo secondo la propria sensibilità... Penso che la rivelazione della natura non è tanto quella di chi la

⁵ Lalla Romano, *Un sogno del Nord*, cit., p. 21.

rappresenta minutamente nell'imitazione delle forme, ma è quella che appare attraverso gli occhi dell'artista.

Oscar Wilde diceva che non è l'arte che imita la natura, ma è la natura che imita l'arte. Ricordo che ero andata con mio marito e il mio nipotino in un luogo dove c'era un ballo campestre: subito il mio pensiero è corso a Renoir, quasi che la scena imitasse quel famoso quadro. È come se noi riconoscessimo della natura la visione che di essa ha avuto l'artista.

Lei ha conosciuto molti uomini della cultura italiana. In Pasolini trovò «il senso di una confidenza grande, piena e di grande purezza»⁶. Ammirò molto l'umanità di Bacchelli, e di Giovanni Turin scrisse: «Non credo sia possibile mai dimenticare un'amicizia vera»⁷.

Cos'è stata nella sua vita l'amicizia?

Si parla di amicizia quando c'è una certa comunione, affinità di gusti e si sta bene insieme. Ci sono amicizie che possono avere dei limiti. La vera amicizia, credo, sia abbastanza rara, per cui ho scritto che considero amici solo quelli che in qualche modo mi sono stati maestri, perché mi hanno insegnato qualcosa.

Cos'è l'Arte per lei?

Considero l'espressione artistica soprattutto una manifestazione spirituale dell'uomo, e in quanto tale una forza di religiosità.

Molti artisti di tutti i tempi, esclusi alcuni dell'età barocca e del Rinascimento, hanno inteso la bellezza artistica come asceetica e non come ornamento. C'è sempre stato un forte legame tra la religione e l'arte, soprattutto nel Medio Evo. Oggi purtroppo il concetto di bellezza è inteso come edonismo, e ciò è proprio il contrario di bellezza.

⁶ *Ibid.*, p. 85.

⁷ *Ibid.*, p. 93.

Delacroix scriveva che «il brutto consiste nella volontà di abbellire».

Riferendosi ad alcune forme di violenza espresse nell'ultima guerra, lei ha scritto: «La violenza, anche quando era giusta, era spaventosa e forse la giustizia, perciò, era tanto più meritoria»⁸.

La violenza resta per me un grosso problema. Forse deriva da quel cieco bisogno dell'essere non civilizzato, che non sente abbastanza il rispetto di sé e degli altri. Ma quello che è ancora più pauroso è la violenza collettiva o quella violenza che si ammantava di legge, la dittatura.

Ho parlato di questo con Rita Levi Montalcini e lei mi diceva che, secondo alcuni studi sul cervello umano, si può ipotizzare nell'uomo la presenza di una tendenza alla violenza che risale ad epoche in cui non era ancora emersa in lui la coscienza e quindi prevaleva il senso del gregario. Secondo lei, anche certe forme di violenza odierne potrebbero mettersi in relazione con il prevalere di questo senso del gregario lì dove si è perso il rispetto della propria e altrui coscienza.

Parlando dell'ateo, ha scritto: «Ateo è chi basta a se stesso, chi non ha bisogno di nessuno»⁹.

Parlavo del protagonista di *Tetto murato* che era un ateo di professione. Sarebbe stato meglio dire agnostico. Dire ateo è un po' forte. Chi ha bisogno degli altri, come in quel caso, ha questo senso della precarietà della vita e il desiderio di un sostegno. Nello stesso tempo si prova il desiderio non solo di essere aiutati, ma anche di aiutare. Perché un uomo sia veramente ateo deve esserci una scelta di prevenzione, se non altro filosofica. E come si fa a dirlo? Ma anche la fede di un uomo, come si fa a riconoscerla?

⁸ Lalla Romano, *Tetto murato*, cit., p. 134.

⁹ *Ibid.*, p. 121.

Da parte mia non ho ancora del tutto risolto la questione... Attualmente per me la fede si identifica con la speranza.

Nel libro La villeggiante¹⁰ si legge: «Ricominciai a sentire il richiamo di quegli orizzonti, di quello speciale silenzio che era mancato per tanti anni alla mia vita... Vi era qualcosa di battagliero nel cielo, una purezza quasi insostenibile. Sentii l'impulso di pregare».

Io sono vissuta sempre piuttosto nel silenzio, ed ho avuto la fortuna di avere una vita in qualche momento anche faticosa e non facile... In quel brano alludevo alle *cose ultime*. In quella solitudine della montagna c'era un richiamo ad una pratica religiosa fatta col cuore e con semplicità, in quanto a quel tempo mi ero allontanata da essa. Ebbene, quella volta il silenzio parlò al mio cuore: forse era solo un fatto sentimentale, non lo so, ma poteva essere anche un bisogno molto profondo. Non è che io facessi una vita mondana, ma in quel momento pensai che mi sarebbe piaciuto vivere la dimensione religiosa nella sua totalità, anche nella frequentazione della chiesa.

«La carità obbedisce ad una logica troppo lontana ormai da questo mondo di calcoli»¹¹. Tuttavia essa si rende necessaria per una convivenza più umana.

Scrivevo queste mie considerazioni sulla carità allorquando si verificarono i primi delitti o rapimenti per estorsione, ma anche perché mi resi conto che c'era chi si serviva della politica per diventare potente... Riscoprire il valore della carità è stato sempre difficile e lo è anche nella società di oggi. Importante è che qualcuno cominci e si domandi: «Dov'è il mio cuore? Nelle cose che possiedo o in quelle che posso donare?».

¹⁰ Lalla Romano, *La villeggiante*, Einaudi, Torino 1975, p. 90.

¹¹ Lalla Romano, *Un sogno del Nord*, cit., p. 139.

Cosa intende dire quando scrive: «Se mi avvicinino ai Vangeli, Cristo continua ad apparirmi come un liberatore dal sacro»¹²?

Fin da quando ero bambina, il sacro, riguardante sempre le cose della religione, era associato a qualcosa di pauroso e perciò scostante; penso alle proibizioni, alla paura dell'inferno, alla paura del sesso: tutte cose che ci intimorivano e legate al concetto di legge.

Ci sono autori, Testori per esempio, che ritengono buona l'associazione sacro-paura, perché in qualche modo legata alla salvezza dell'uomo: è un'idea che non condivido, pur stimando Testori.

Fin da ragazza, leggendo il Vangelo, ero colpita dalla bellezza delle parole di Gesù, dal senso di libertà che si respira in ogni pagina, dalla novità del suo messaggio: «Il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato»¹³; oppure: «Chiunque beve di quest'acqua tornerà ad aver sete; ma invece chi berrà l'acqua che io gli darò, non avrà sete in eterno»¹⁴.

Gesù rivolgeva queste parole ad un popolo molto legato alla legge, alle proibizioni, proprio al sacro nel senso del rispetto delle norme, dei limiti e dei pericoli. Per cui mi sembra che il linguaggio di Gesù sia dalla parte della libertà di coscienza... Ci sono pure dei punti del Vangelo in cui Gesù parla secondo la cultura del suo tempo e ciò non stupisce perché lui era venuto per compiere la legge e non per cancellarla... Insomma, voglio dire che molto spesso nell'educazione si è messo molto l'accento sulle regole del sabato e non su quelle della carità. Cristo, invece, mi sembra che metta molto di più l'accento sull'amore che sulle regole. Se qualcuno poi, per eccesso di consequenzialità, volesse addirittura dire che le regole non devono esserci, non è questa una cosa che io pensi o che mi abbia mai sfiorato. Quello che mi preme sottolineare oggi è la libertà interiore che Cristo è venuto a portarci.

¹² *Ibid.*, p. 55.

¹³ *Mt* 12, 8.

¹⁴ *Gv* 4, 13.

Indubbiamente c'è un cammino di maturità che la cristianità percorre: non dimentichiamo che ci sono voluti quasi venti secoli per arrivare all'ultimo Concilio. Oggi, per esempio, si fa strada nell'esperienza dei cristiani la realtà di Dio Amore, e questo cambia molto le cose.

Sì, è vero, con il Concilio le cose sono molto cambiate e si parla di dialogo. Una volta era molto difficile dialogare. Ricordo che, dopo la guerra, nella scuola in cui insegnavo, c'erano molti conflitti con i colleghi di religione; si parlava per teorie più che per esperienza vissuta. Oggi cadono pregiudizi che hanno tenuto per secoli i cristiani divisi tra loro: basta vedere come ci si pone diversamente verso Lutero da parte cattolica.

Da certe frasi di Nei mari estremi mi è sembrato di cogliere il senso della morte come traguardo per una «vita futura», per «un aldilà» conclusivo di una fede nella trascendenza.

Non lo so. Non so se aspiriamo veramente ad un'altra vita, in quanto mi sembra che in questa vita ci sia veramente tutto.

Frequentavo alcuni anni fa un circolo filosofico e un professore diceva che, in quanto credenti, bisogna fare il bene per essere felici. Io non credo che il cristiano debba fare il bene per godersi «domani» la felicità eterna, piuttosto facciamo il bene perché già ora siamo felici, ossia possiamo essere fin da ora nel mondo della grazia.

Un'altro suo pensiero sulla morte: «La morte è il riconoscimento della fraternità, della comune natura filiale. Forse è la strada per accogliere l'idea di creazione divina che mi riesce tanto difficile»¹⁵.

¹⁵ Lalla Romano, *Nei mari estremi*, Mondadori, Milano 1987, p. 206.

Questo mondo è molto bello e l'idea di un Dio creatore come Artista va bene, ma di un Dio che permette il dolore non si può pretendere che venga subito accolta.

Con la morte di mio marito ho rivissuto quello che già mia madre aveva vissuto e cioè che nella morte ci si può ritrovare: mia madre chiamava sua madre affinché venisse a prenderla. Ancora oggi per certi popoli questo rapporto con i morti è l'unica forma di religiosità.

Io sento molto questo rapporto con i morti, anche se non cerco di immaginare il luogo che li raccoglie. Usare certe immagini e certe parole può essere pericoloso: il nostro linguaggio è limitativo per esprimere quelle che sono intuizioni profonde.

«Quelli che si dispongono a morire sembrano tra gli esseri dotati di una disposizione alla sapienza. Non a tutti è dato»¹⁶. Cosa è per lei la sapienza?

La sapienza è qualcosa di superiore alla filosofia, non so se in senso religioso, ma essa è per me il massimo che possa esserci nell'uomo.

L'ho visto nell'esperienza di mio marito. In lui c'era un forte atteggiamento morale da cui discendeva anche un certo comportamento verso la sofferenza sostanziato di sapienza.

Per me è un po' diverso. Io temo il dolore fisico in quanto penso che esso possa limitare la mia libertà. Ho paura di non saperlo sopportare e forse mi sarà chiesto proprio questo. Certo è che, quando mi capita, non ho pazienza. Capisco che non è bello, lo so...

Nell'incontro con il dolore fisico ha mai pensato al dolore di Cristo Abbandonato in croce?

¹⁶ Ibid., p. 75.

Moltissimo!

È stata la cosa che ha scandalizzato Gide, il quale affermò che non poteva aderire ad una religione il cui Dio si era sentito Abbandonato.

Per me, quelle parole di Gesù, gridate perché gli uomini le raccogliessero, sono una cosa potente. Se le avesse scritte, forse sarebbero state più sospettose. Invece le ha veramente dette e le parole valgono in quanto comunicate, sentite e ricevute.

Molti artisti ispirandosi al Crocifisso hanno espresso nelle loro opere la sofferenza spirituale dell'umanità.

Concludo questa mia intervista con alcune sue riflessioni sul lavoro dello scrittore: «Si scrive, anzitutto, affinché qualcosa possa arrivare a essere. Vale a dire che all'origine è il desiderio di fermare — come quando si vuole fissare con un disegno un oggetto, un viso — qualcosa che non sarà più deperibile... Occorre molta pazienza; si deve combattere, resistere: contro la pigrizia, la paura, l'angoscia... Alla fine, dopo la tensione viene la tenerezza»¹⁷. L'augurio che lei possa sperimentare nelle difficoltà della vita quanto ha già sperimentato nella sua creatività artistica.

Resta comunque la mia paura per la sofferenza... Ma forse non occorre spendere molte parole, né pessimistiche, né per facilitare le cose... Nel silenzio si cerca di capire... si cerca di capire.

PASQUALE LUBRANO

¹⁷ Lalla Romano, *Un sogno del Nord*, cit., p. 196.